Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
3525
MILANO

POLIDORO

DEL MARCHESE

GIOSEFFO GORINI

CORIO.

IN MILANO MDCCXXIV.

Nella Stamperìa di Giuſeppe Malateſta.
Con licenza de' Superiori.

ESAMINA.

QUesta Tragedia da più ſaggi letterati d'Italia ha forſe ottenuto il primo luogo, anche ſopra l'antecedente, per eſſer ella più proſſima imitatrice della naturalezza, e ſemplicità greca, di cui in queſta ſonomi dato ad intendere d'eſſere più ſeguace che nell' Ifficratea, e nella materialità, e nel ſoſtanziale, cioè a dire nella brevità degli Atti, nei Cori, nella naturalezza, e ſemplicità del diſcorrere, e dell' operare, nella ſodezza, e ne gagliardi movimenti d'affetto, il

che è quello che forma le tragedie di Sofocle, e di Euripide tanto ſempre ſtimate, ed applaudite, ma oggi non molto imitate, perchè non ben conoſciute da quelli, che credono baſſezze le coſe, che meglio imitano la natura, e belle coſe quei ritrovati che più ſe ne ſcoſtano, e però loro piacciono que vaghi penſieri de' Franceſi, di cui avendone ſcritto alcune ſaggie penne moderne ſaria vano il diſcorrerne; a quelle dunque io mi rimetto. La Storia compare tutta dal Prologo.

Poteſt permitti impreſſio. Hac die 4. Martii 1724.

F. M. Ripalta pro S. Inquiſitionis Officio &c.

Die 4. Martii 1724.

IMPRIMATUR

Fr. Angelus Maria Battiani Sac. Th. Magiſter, ac S. Officii Mediolani Vicarius Generalis.

Carolus Franciſcus Curionus pro Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo D. D. Cardinali Odeſcalco Archiepiſcopo.

F. Ceſatus pro Excellentiſſimo Senatu.

PERSONE.

Polidoro Figliuolo di Ecuba con nome di Agelao Figliuolo di Polineſtore.
Ecuba.
Poliſſena.
Ajace.
Agamennone.
Polineſtore.
Germondo.
Coro di Trojane.
Meſſo.

Ecuba fa il Prologo.

La Scena in Acaja.

DRAMA PRIMO.

Ecuba, e Coro.

Coro.

DEh toglj, toglj, o miſera Regina,
Al ſonno l'ore, e dalle ſolo al pianto,
Or che tutte circondanci d'intorno
Le triſtezze, i lamenti, i danni, e l'onte.
Troja non è, che polve, e noi non ſiamo,
Che avanzo miſerabile di Troja.
Sorgi, ſorgi, Regina, a pianger teco
Quì ſiamo a conſolarti, a morir anco.
Or più il tempo non è, che ti vedevi
Correr d'intorno in dolce ſchiera i Figlj,
E ſcherzar teco, e ſalutarti Madre.
Non il letto di Priamo, non l'Alta
Regia, per cui n'andava Aſia ſuperba,
Nò, nò, queſta non è. Non ſon quì intorno

Tuoi ſervi, ma tuoi barbari nemici.
Che ancor le ingorde fauci han tinte, e lorde
Del ſangue de tuoi figlj, e del Marito.
Ecuba ſorgi, ſorgi. Il tempo è queſto
Di ſoſpirar, non di dar poſa al Corpo.
Ahi! chi detto l'avria, che in un ſol giorno
Si doveſſe veder dal Regio Trono
Paſſare ad aſpra ſervitù penoſa
D'Aſia la gran Regina?

Ecuba.

Ahi, dove, dove
Ho chi mi aſſiſti? Un ſolo pur non reſta
Che porga d'Aſia a la Regina aita?
Donne ſorelle mie, ſiate pietoſe
Di queſta, che fu un dì voſtra Regina,
Ed or Serva è con voi di crude genti.
Troja, dov'è l'antico tuo decoro?
Troja, ove ſei? eri, ed or ſei ſol polve,
E ſei reſa ludibrio a tuoi nemici,
Senza ſperanza di riſorger mai.
E dove ſon le mie regali ſpoglie?
E dove i figlj miei, dove ſon giti?
Sì Madre di cadaveri inſepolti
Son fatta: e quale in Aſia, e quale in Troja
D'Ecuba v'era più felice Madre?

Ed or ſol piena di dolori immenſi
Dopo aver viſto (miſerabil viſta)
Ettore ſtraſcinato intorno a Troja,
E il Re mio Spoſo, per la man di Pirro
Sotto le Patrie mura eſſer ſepolto
Il figliuol Polidoro a me ſol reſta
Unica, deplorabile Colonna
De l'antica Regale mia Famiglia,
Ch' or ne le man del Traccio Rè dimora,
D'un Barbaro, che forſe avrà piacere
Di vederlo patire, e farne ſtrazio
De le tenere ſue vezzoſe membra.
Qual Nume, od Uomo avrà cura di lui,
Se i penati di Troja or vinti ſono,
E nel Mondo pietà più non dimora?
Con qual core avrà udita eſſer rimaſta
Troja ſepolta, ed inſepolto il Padre,
E le Sorelle con la Madre ſchiave?
Figlio, ahi, che ſolo allor forſe vedrai
La Madre, allor, che la vedrai ſepolta.
Il Ciel nol voglia. Or preſſo me ſol reſta
L'afflitta, miſerabil Poliſſena
Compagna anch' eſſa de dolori miei.
Ma già un grave timor per lei mi preme.
Cieli, pietà d'un' innocente figlia.

Qual colpa è in lei, ſe non l'eſſer Trojana?
L'aver veduta candida Colomba
Fra crudi artiglj de l'Augel di Giove,
E il di lei ſangue in terra a goccia a goccia
Cadere, e a l'aria ſventolar le penne
Ben rammentar mi fè di Poliſſena.
Ah! Numi, dunque in Ecuba vorrete
Dar di voſtr'ira il più tremendo eſempio?
Ah! nò; pietà. Cariſſime Sorelle
Porgetemi la mano: Ecco l'antica
Voſtra Regina, eccola ſerva, e ſchiava.
Care compagne de le mie triſtezze
Queſto mi reſta di ſolazzo almeno,
Queſto il Cielo mi dona, il Cielo irato
D'unire ai voſtri i triſti miei lamenti.
Ah! che in me nulla di regal ſi ſerva
Se non che il Regio core, e il Regio ſangue.
Quella, che vide il Mondo in tanta altezza,
Ora dirà quaſi per ſcherzo: ov'è?

Coro.

Deh! conſolati, o miſera Regina,
Che forſe abbiam vicina
Del Ciel l'alta pietade,
Ne tanta feritade
Eſſer puote nel cor de ſommi Numi.

Forſe

Forſe or volgon' i lumi
Verſo di te, di pietà pieni, e forſe
Il Cielo non più irato,
Or ti prepara un più felice ſtato,
E ſe già non ti porſe
Per tanto tempo aita
Ben porgerallo al fin de la tua vita.

Ajace.

Ecuba, forſe ti ſarà già noto
Il voler de l'Eſercito, e de Numi.
Troja ai Dei più non piace, e de Trojani
Sta l'ultimo eſterminio in Ciel deſcritto.
Vuol Nettuno una Vergine Trojana
In Sacrificio, acciò poſſin le Navi
Tornar ſu l'onde placide ai lor Porti.
Onde dai Duci è eletta Poliſſena
Al Sacrificio, in oggi il di lui ſangue
Sovra l'Altar fia ſparſo. Il generoſo
Tuo cor ſappia ſoffrir ciò, che la ſorte
Vuol che tu ſoffra, ed immutabil reſta.

Ecuba.

Aime! mia figlia! Aime la figlia mia!
L'Anima mia pur mi ſi toglie! e tanta
Crudeltà v'è fra gli Uomini, e fra i Dei?
Aime, ch'io muojo. Ah sì morir vogl' io?

Pri-

Prima de la mia Figlia! Ah già mi manca
La voce, e già l'Anima mia si ſtrugge.
Vò portar queſte mie canute ſpoglie
Prima de la mia Figlia entro l'Inferno.
Ecco, Donne mie care, il gran preſaggio.
Ma pria morrà la Madre, e poi la Figlia.
Pria le voſtre crudeli inique voglie
Del noſtro ſangue nel mio ſangue ſazie
Fate, poi là dove ſi reca a Buoi
La morte, date morte anco a mia Figlia.
Bevete il di lei ſangue, e l'innocenti
Di lei carni mangiate. Ira, e dolore,
Donne care mi ſtrugge, oh Dio già muojo.

Poliſſena.

Madre, ah Madre, che veggo? in braccio a queſte
Donne l'alma tu ſpiri. Apri i tuoi cari
Lumi a mirar l'unica tua Figliuola.

Ecuba.

Ah Figlia, Figlia, ah cara anima mia.
Meglio, meglio è, ch' io muoja.

Poliſſena.

Ah cara Madre!

Ecuba.

Io più Madre non ſon, tu non più Figlia.

Ambo

Ambo di queſti così cari nomi
Prive a un tempo reſtiamo.

Poliſſena.

E che più Figlia
Io non ti ſono, e tu non più mia Madre.

Ecuba.

Mentre figlj non ho non ſon più Madre,
Ne Figlia tu, mentre la Madre or perdi.

Poliſſena.

E come non hai Figlj? e Poliſſena
Non ſarà più tua Figlia?

Ecuba.

Ah Figlia, queſta
L'ultim' ora, queſt' è che sì bel nome
Io dico, e ancor che tu mi dici Madre.
Meglio, meglio è, ch' io muoja.

Poliſſena.

Ah cara Madre
Come vivrei ſe tu moriſſi?

Ecuba.

Ed io
Come vivrò dopo tua morte, o Figlia?

Poliſſena.

Dopo mia morte! e che morir degg' io?

Ecu-

Ecuba.

Sì morir dei mia Figlia. Oh con qual core
L'aſpro annuncio di morte or io ti reco?
Sì morir dei mia Figlia, e morir dei
Dove ſpargono il ſangue e Cerve, e Buoi.

Poliſſena.

Io cara Madre, e per qual colpa, e quando?

Ecuba.

Oggi morir tu devi, ed è tua colpa
L'eſſer Trojana, e l'eſſere mia Figlia.

Poliſſena.

Oh amara nuova, oh giorno triſte! dunque
In alcun non potrò trovar pietade?
Oggi! ne pur mi reſta a pianger tempo?
Ah! Madre, e che faremo?

Ecuba.

Amata Figlia,
Niſſun dolore al mio dolor s'agguaglia,
Duopo è morir, o Figlia, or vedi queſto
Ajace? egli mi porta il crudel nuncio.
E puoi tu ſolo ancora, o Signor mio,
A queſta un dì Regina, ed or tua Serva
Porgere aita: e bene aſſai t'è noto
Quanto ſia bello l'ajutar gli oppreſſi.

Ecco

Ecco a tuoi piedi quella ai cui piè fuſti.
Per queſta tua vittorioſa mano,
Ch' io baccio io tel dimando, e per le care
Ginocchia a cui mi ſtringo, ah non volere
Laſciar perire mia Figlia, e me con lei.
Ben ti ſovvenga ciò, ch' io per te feci.
Deh rendimelo in parte, e ſe pur anco
Non ti move il penſar quella ch' io fui,
Vedi quella ch' io ſon. Queſte canute
Chiome al fine ti movano a pietade.
E ſe a te non ſovvien quel che tu foſti
Mira quel, che tu ſei: Già che la ſorte
Grande ti vuol, grande più ſia col dare
La vita a chi potevi dar la morte.
Deh, Signor mio, non ſo più far parole.
Parli per me ſol l'aſpro mio dolore.
Parli per te ſolo la tua pietade.

Ajace.

Ecuba, il tuo parlar così ſoave
Potria le Tigri movere a pietade,
E più il vedere in sì miſero ſtato
Quella ch' io vidi (e non l'obblío) sì grande.
Ma ben mi duol di non poterti alcuno
Porger ſoccorſo. Io ſo quanto ti debbo,
Ma nulla or render poſſo. Ei Numi, ei Duci

Vo-

Vogliono morta Poliſſena, ond'io
Contro il comun voler nulla oprar voglio.

Ecuba.

Era il volere de Trojani ancora,
Che tu moriſſi, ed io ſolo non volſi,
Moſſa di te a pietade, e ſe io l'aveſſi
Voluto, fors' ancor Troja ſtarebbe.

Ajace.

Allora i Numi nol volean, ed ora
Tal Sacrificio vogliono da noi!

Ecuba.

Altra non n'è tra voi Vergin Trojana?

Ajace.

La vogliono del ſangue di colui,
Che più ſangue de Greci in terra ſparſe.

Ecuba.

Or dunque ſi perſeguita da voi
Il valore anche eſtinto? Ettore Figlio,
Ah che il tuo braccio, che apportò più volte
Salute a Troja, è ſolo a noi di danno.
Ah che non più con l'Aſta inſanguinata
Porti terrore ai Greci, e gioja a noi,
Ma contro noi far lor vendetta i Greci.
Ettore Figlio mio dal tuo valore
Vien ucciſa tua Madre, e tua Sorella.

Fi-

Figlia moriamo. Aſſai meglio ben' era
Laſciar ſepolte le noſtr' oſſa appreſſo
L'oſſa de Figlj miei. Che bella morte
Per la Patria morire, e per ſepolcro
Aver la Patria iſteſſa. Or già che dunque
Ci vuole riſerbar la cruda ſorte
A tanti oltraggi, Figlia mia moriamo.
Ma deh Signor, già ch' altro dar non puoi
Dacci l'ultime orribile ſoccorſo.
Paſſa quel ferro per le noſtre vene,
Che così morirem non con vergogna.

Ajace.

Troppo è da vile il dar la morte a Donne,
Ne tal' opra conviene al braccio mio,
Ben ti vorrei poter preſtare aita,
Che lo farei, mentre aſſai più mi piace
L'uſar co' vinti l'opere pietoſe,
E render bene anche a chi mal ci ha fatto,
Che il far vendetta, e il recar male altrui.
Ma il dirti che non poſſo, a me ſi ſpiace,
Ch' io ſteſſo a me medeſimo rincreſco.

Ecuba.

Dunque chiuſe ſarannomi le ſtrade
Anco a morte men empia. Ah Figlia, Figlia
Devi morir così voglion coſtoro.

Teco morrà tua Madre, e queſta almeno
Ambo preghiam, che dopò noſtra morte
E de la Figlia, e de la Madre eſtinta
I cadaveri chiuda un ſol Sepolcro;
Acciò quelle, che il ſangue, e amor congiunſe
Non le ſepari morte, e i corpi in terra
Reſtino uniti, e l'Anime nel Cielo.

Poliſſena.

Ah cara Madre, ah non voler tu ancora
Raddoppiarmi la morte! Io morrò ſola.
Me voglion ſola i Greci; e tu ancor vivi,
E tu darai Sepolcro all' oſſa mie.
Vivi mia Madre, e quando fia ch' io muoja
Vienmi vicina, acciò gli ultimi ſguardi
Sien verſo te. Tu in parte avrai potere
Di conſolare un' infelice Figlia.

Ecuba.

Ah nò, non avrò core di vederti.
Credo che allora moriria la Figlia
Sotto la crudel Spada del Tiranno;
La Madre ſotto quella del dolore.
Ah Figlia andiam dove il deſtin ci porta.
E voi Donne narrate al Figlio mio
La noſtra morte sì ſpietata, ed empia.
Ah queſto, queſto mi dà grave noja

Di non poterlo anzi morir vedere.
Ma, deh, ſe altro a noi dar, Signor, non puoi,
Dacci che ſino all' ultimo momento
Stia preſſo me la Figlia, e quando giunta
L'ora ſarà, la Figlia ecco, e la Madre.

Ajace.

Ecuba, queſto a te non fia negato,
Ne fia che alcun da qua rapirla tenti,
Che non bagni di ſangue queſta Soglia.

Ecuba.

Entriam dunque mia Figlia, ahi che dirotti!
Moriamo, e il reſto lo direm ſotterra.

Coro.

Raggio del Cielo eterno,
Tu vedi i noſtri affanni,
E come noi paſſiam di giorno in giorno
A più gravoſi danni.
Quante abbiam per diec' anni
Vedute miſerabili ruine,
Morti, offeſe, e rapine,
E far aſpro governo
Di noi la gente Greca a noſtro ſcorno:
Menaci un giorno fuori,
Che ſia fin di sì barbari dolori.
E chi v'è, che non abbia

Di noi visto o il Consorte,
O il Figlio, o il Padre, o pur il caro Amico
Con aspra, e cruda morte
Sotto le patrie porte,
Ah come, ahi come amaramente il dico!
Lasciar' il corpo a saziar la rabbia
Di Cani, ed Avoltoi:
Ahi chi visto non l'ha di tutte noi?
Ben sallo il Nobil Xanto,
Che le chiare onde sue di sangue tinte
Del nostro chiaro sangue
Vide, ed il corpo esangue
Di Troilo in sè raccolse,
Onde in van Troja, ed Ecuba sen dolse.
Sallo che pieno, e cinto
Fu de nostri cadaveri, e di spoglie:
E qual alpestre Monte,
O Valle non udito ha il nostro pianto,
Quando vedean dal nostro sen la Figlia
A forza torre, e farne le sue voglie?
Ed or sotto qual solco
Non troverà il Bifolco
De Trojan più robusti
E l'arme, e l'ossa sparse, ei Cranij, ei Busti.
Qual scoglio, o Monte alpestre

Non sparse pianto amaro?
Ed or pena più dura ci sovrasta.
Ahi che al Cielo non basta
L'averci tolto il caro
Albergo, e i Figlj, ch' ora
Anche l'ultimo avanzo
De la stirpe Real nostra ci toglie
Come chi tronca, e coglie
Fiore che appena spunta
Con troppo acuta punta.
Raggio del Cielo eterno, abbia pietate
Di questa sua sì giovenile etate.

Fine del primo Drama.

DRAMA SECONDO.

Polidoro.

TRoppo giusta cagione a la tristezza,
Ch' or in fronte vi leggo, o Donne avete.
Dovrà morire vittima de Greci
La gran Figlia di Priamo; ne scampo
Evvi contro il voler de Numi irati;
Onde de la gran stirpe de Trojani
Non più vi rimarrà che Polidoro
Meco allevato di mio Padre in culla.
Oh Famiglia infelice un dì sì grande
Terror del Mondo, ed or scherno de Greci.
Oh come cangia in un momento solo
Il volto suo la sorte; e dove, o Donne,
Ecuba si ritrova, e Polissena?

Coro.

Vanno piangendo inconsolabilmente
Cò la Madre la Figlia entro le tende
L'aspra sentenza d'un' acerba morte.
Deh, Signore, se puoi, porgi soccorso
Ad una Madre, e ad una afflitta Figlia.

Ma

Ma Polissena istessa a te ne viene
Di pianto aspersa l'una, e l'altra gota.

Polissena.

Signore io muojo: una spietata morte
M'aspetta. Ingordi cani han per succhiare
Il sangue mio le ardenti fauci aperte,
E forse preparata è ancor la mensa
Dove fien esca altrui le carni mie.
Signor ben mi conosci? ancor tu aspetti
Di ber del sangue mio? o pur ne vieni
Apportator di pace, e di salute?
Fu falso quell' amor, che tu più volte
Di portarmi giurasti? Ah s'ei fu falso
Sei di vivere indegno; e per me stessa
Condurrai funestissime le notti
Quando morta farò. Ma s'ei fu vero,
Signor, pietà di me. Se puoi recarmi
Aita, deh rammenta l'amor mio,
Ch' io pure ti giurai. Pietà ti mova
Di questa mia sì giovenile etade,
Di questa che adorar dicesti un giorno:
Che se nol puoi, con questo ferro or debbe
O la cara tua destra, o pur la mia
Passar per le mie vene. Or ti dichiara
Fellone, o pur amante, ed io dichiaro

E de l'uno, e de l'altro a te le leggi
Da te vuole la morte, o pur la vita,
Poliſſena ſe l'ami. Or dunque eleggi.
Ah Signor, penſa a le promeſſe tue,
Poi dammi la ſentenza. Ecco a qual ſtato
E' ommai ridotta una regal Figliuola
Chieſta da primi Rè d'Aſia, e d'Egitto:
Ecco a qual cor non moveria pietade:
E il tuo come, Signor, nulla ſi move?

Polidoro.

Deh non volermi dir queſte parole,
Amata Poliſſena. Il cor mi ſento
Spezzare, e quaſi ſentomi morire.
Troppo gran prova all'amor mio tu cerchi.
T'amo, ma l'amor mio quì non ha loco
Di dimoſtrarſi a prova; od altra prova
Non poſſo dar, ſe non il morir teco.
Vedi s'ho da precederti, o ſeguirti:
L'uno, e l'altro m'è caro, e troppo dolce
Mi verrà ſe verrà per te la morte.

Poliſſena.

Sì sì ſeguimi pur ſe vuoi ſeguirmi:
Ma pria trafiggi queſto ſeno mio.
Prendi il ferro, morir vò da Trojana.

Polidoro.

Troppo ſaria la mano mia ſpietata,
Se tal colpo faceſſe, e tu crudele
Troppo ſei Poliſſena in voler dare
Ad un Amante tuo sì cruda legge.

Poliſſena.

Ah codardo che ſei, che più puoi darmi,
Che far ch'io faccia generoſo fine.
Dal core de Trojan ſolo s'apprezza
Vita onorata, ed onorata morte,
E tu ſol me la neghi.

Polidoro.

Ah Poliſſena,
In qual mare d'anguſtie or io mi trovo
Dar la morte a un'amata, o pure udirla
Sgridarmi da codardo. Orſu, Signora,
Mori pur ſe lo vuole il tuo deſtino,
Mori come più piace al tuo gran core;
Ma pria vedi caderti eſangue innanzi
Chi profeſſa d'amarti. A queſto ferro...

Poliſſena.

Ah nò, ferma, che fai? tu morir vuoi
Prima che muoja Poliſſena? aſpetta,
Per quell'amor che dici di portarmi

Io tel comando. Lascia che a tuoi piedi
Esca l'anima mia dal corpo esangue,
Che mi sarà la più felice morte
Ch'unqua venir mi possa. Or mi sostenta.

Ecuba.

Ferma, che fai mia Figlia? ah Figlia mia
Di tua morte i momenti affrettar vuoi?
Questo è l'amore che a la Madre porti?
Che volevi morir senza pur darle
L'ultimo addio, l'ultimo abbracciamento?

Polissena.

Madre tal' è l'angoscia che mi preme,
Che fuor di me medesima mi trae.
Dunque noto ti fia, cara mia Madre,
Che più tosto morir vò per mia mano,
Che per man di Carnefice spietato,
Ludibrio al Greco volgo. Il pensier mio
E' pensier da Trojana generosa,
E voglio almeno con illustre fine
Onorar tutto il resto di mia vita.
Spero ch' Ettore, e Troilo, e Priamo, e l'altre
Ombre generosissime di Troja,
Che morir sotto quelle antiche mura
Verranmi incontro a rallegrarsi meco
Di così illustre fine.

Ecu-

Ecuba.

Ah nò, mia Figlia,
Soffri pur generosa il duro colpo,
Che più gloria ti fia l'aver sofferto
Morte ancor più spietata: intanto dona
A la tua Madre gli ultimi momenti.

Polissena.

Non fia che in cosa alcuna io sia contraria
A te mia Madre, come sempre fui,
E meno in morte quale ci divide
Forsi per non vederci unqua in eterno.
Oh di morte amarissimo pensiero
Più che fel, più ch' assenzio, e più che tosco,
Che così crudelmente ci separa.

Coro.

E chi non moverebbesi a pietade
In veder tanto addolorate Donne
Per tanta feritade,
E in udir così tenere parole,
Che puon fermare del suo corso il Sole.

Ecuba.

Come senza di te star potrò in vita,
Dopo aver visti tutti i Figlj miei
Sotto i miei occhi esangui, eccetto il solo

Poli-

Polidoro cui più non fia ch' io veda.
Voglio morir, mia Figlia, e vò seguirti,
E tu ne recherai pria la novella,
E a miei Figliuoli, e all' altre Ombre Trojane.

Coro.

E come resterem noi altre in vita
Dopo la tua partita
Senza una tanto cara compagnia,
Che i dolor nostri assai facea più lievi.
Ah ch' or saran più grevi,
E ci parrà d'esser di vita prive,
E d'esser non più vive.
Regina, ah nò, deh non voler lasciarci,
Deh non volerti anticipar la morte,
E lasciar noi fra dolor tanti assorte.

Messo.

Tuo Padre il Rè di Tracia à te m'invia,
Signor, e ti fa intendere, che è giunto
In questo istante al Campo, ed il suo arrivo
Ha recato diletto a tutti i Greci.

Polidoro.

Mio Padre? ed ora ov' è?

Messo.

E' tosto gito
Del gran Duce Agamennone a la tenda.

Po-

Polissena.

A tempo è giunto di godere anch' esso
Nell' iniqua sentenza di mia morte.

Ecuba.

Polinestore è giunto? ha forse seco
Il Figliuol Polidoro?

Messo.

E questo appunto
Ch' ha rallegrato l'animo de Greci
Per aver visto Polidoro seco,
Ma il cadavero sol di Polidoro
Per man di Polinestore trafitto.
Ed ora è strascinato intorno al Campo
Cò l'applauso de Greci, e colle grida.

Ecuba.

Ah infamia! ahime, mio Figlio! ahime ch' io muojo!

Coro.

Animo, o mia Regina, oh che dolore!
Oh misera Regina animo fate.
Poniamola a sedere infin che passi
Una sì grave, e insiem sì giusta noja.

Polissena.

Madre insiem consoliamo i dolor nostri.
Oh giorno di tristezze, e insiem d'affanni.
Apri gli occhi dolenti, o cara Madre,

A con-

A consolare gli ultimi momenti
D'una Figliuola, a cui già poco spazio
Resta ancora di vita: ah non lasciarmi,
Oh Madre, ah non lasciarmi in questo punto.

Polidoro.

Ed io, che dir dovrò?

Polissena.

Barbaro vanne,
Ch' hai per Padre una Belva a cui simile
Nell' arene di Libia unqua non nacque.
Va a consolarti, va a mirar l'estinto
Corpo di Polidoro: va spietato,
Va, ma non cedi al Padre, e già che l'empio
D'Ecuba fu carnefice al Figliuolo,
Tu alla Figlia Carnefice pur sia.
Tu medesimo scanna Polissena
In oggi in su gli Altari, in faccia ai Greci.

Ecuba.

Ahime, mio Figlio è morto, ed io pur vivo?
E' morto Polidoro, in oggi dunque
Dovrò veder Cadaveri derisi,
Ed un Figlio, e una Figlia in mezzo ai Greci
Qual Donna più di me fu afflitta mai,
Qual Madre provò mai maggior dolore?
Ah Polidoro, queste dunque sono

Quelle speranze ch' io nodriva in seno
Troppo infelice, perche il tuo buon Padre,
Troppo ad un empio barbaro fidotti
Questi sono gli oracoli veraci,
Che promettean che tu stato saresti
La vendetta de tuoi? ah che sei morto
Quando ne pure conoscevi i tuoi.
Ah con qual cor vedrò l'ossa tue care
Come non struggerommi per dolore?
Andiamo, o Figlia, s'avvicina il tempo
De la tua morte ancora. Andrai tu prima
Fra l'ombre, e in mezzo a le regali credo
L'ombra vedrai di Polidoro ancora,
Ed io potrò restare al Mondo sola
Tanta perseguitata dagli Dei?
Signor, vanne a tuo Padre, a l'empia Tigre,
E digli dove io sono, acciò ch' ei possa
Dissetarsi nel sangue de la Madre
Dopo quello del Figlio, io qui t'aspetto
Infelice che io sono. Il Cielo irato
Ed i Numi, e la barbara fortuna,
E quanto ha il Mondo mai tutto congiura
A fare mostra di barbarie estrema
E contra Ecuba, e contra i Figlj suoi.
Mia Figlia, anche in questi ultimi momenti

Sia di tua Madre l'unico ſoſtegno.
Entriamo in queſte sì odiate tende.

Polidoro.

Oh Cieli in quali anguſtie io ſono immerſo!
Perche di Polineſtore Figliuolo
Mi feſte mai? O a me cor più crudele,
O a lui dar dovevate un cor più dolce.
Ma dovermi trovar fra le due leggi
E d'amante, e di Figlio, ah troppo dure
Catene, ah troppo barbare ſentenze.
Una Figlia che m'ama, un' innocente
Principeſſa morrà sì crudelmente?
Un Principe innocente ad onta ancora
Del gran gius de le genti, e di natura
Per mano di mio Padre anch' eſſo è eſtinto?
Pure è mio Padre, a queſto sì gran nome
Tutt' altro cede, e a ritrovarlo io vado.

Coro.

Quante crude amarezze
In un tempo s'affollano nel core
D'un' afflitta Regina.
Già l'ultima ruina
D'eſta famiglia hanno voluto i Dei.
Ahi che tante triſtezze
Sol non ſi ponno udir ſenza dolore:

Ed

Ed io più toſto andrei
In valle, o in ruppe oſcura,
Che più veder coſa sì acerba, e dura.
Quell' unica colonna
Di queſta gran Famiglia
Da l'empio Polineſtore è reciſa,
E chi detto l'avria, che sì gran Donna
Doveſſe al fin vedere
Sotto i ſuoi occhi ucciſa
Tutta la ſua gran Prole,
Ne tal ſcempio avrà mai veduto il Sole
Così gran maraviglia,
E tal ſtupor mi prende,
Che nego quaſi a me medeſima fede:
E certo alcun nol crede,
Che ſol pur uno a raccontar l'intende.
Miſera Donna omai
Sei giunta ad eſſer Donna dei dolori.
Ah che più alcun conforto non avrai,
Se non amaro pianto,
E amariſſimi lai;
E il tempo che ti reſta
Di vita ancora, intanto
Che morte venga, andrai dolente, e meſta,
E non avendo alcun che ti conforte

Soſpirerai la morte.
Come la tua grand'alma
Soffrirà di veder lo ſparſo ſangue
Oggi d'una tua Figlia,
E ſcolorito quel sì caro viſo,
Che reca gioja, e riſo.
E poi vedere eſangue
Del Figlio Polidoro anco la ſalma,
E vederlo deriſo
Da gente empia, e ſuperba,
Ahi come ſoffrirai coſa sì acerba.

Fine del ſecondo Drama.

DRA-

DRAMA TERZO.

Polineſtore, ed Agamennone, e Soldati.

DUce invitto de Greci a te preſento,
E a tutti i Greci in memorabil dono
Di Polidoro la troncata teſta.
La gran voſtra vendetta ancor compiuta
Non era, mentre reſpirava un giorno
De la Regal Famiglia anche un rampollo,
Sicch'io credei con queſto
Rendermi grato a valoroſi Greci,
Ch'or la vendetta lor reſta compiuta,
Eccola, e a te gran Duce la preſento
In omaggio del mio ſommo riſpetto,
E de la nuova noſtra alta alleanza.
Chi vi ſarà che contro noi più poſſa
Alzar la teſta, mentre unite ſono
E de Greci, e de Traci inſiem le forze?
In vano i Siri, e i Perſi, e in van le Donne
Su il Termodonte, ſu l'Eufrate, e il Tigri
Armeran contro noi potenti armate,
Or che il dominio in Terra, e in Mare è noſtro.

Agamennone.

Godo, o Re Polineſtore d'un' opra,
Ch'eſſer non può che grata a tutti noi:
E certo eſſer ben puoi che i Greci, ed io
Non laſciamo già mai ſenza mercede
Chi ben ci ſerve, e tu gran Rè di Tracia
Sicuro eſſer potrai da quindi innanzi
De la noſtra amicizia, e di un cor grato.
E più mi piace, perche un falſo detto
D'un Oracol dicea, che queſto Figlio
Averebbe recata un' aſpra morte
A chi la morte ſua tentata aveſſe,
Sicche ſvanita reſta ora ogni tema.

Polineſtore.

Pur godo ancor che l'ultima ruina
Di queſta Caſa vogliano gli Dei,
Mentre intendo che in oggi abbi a ſervire
Per Sagrifizio di Nettuno all' Ara
Di Poliſſena il ſangue, ed io pur anco
A gran piacer vedrollo: or sì che oſſervo,
Che l'Impero de Greci è a' Numi a core.

Agamennone.

Sempre condotte ad un felice fine
Han le noſtr' opre i Numi, e per diec' anni
Han

Han con varie vicende a l'armi noſtre
Recata aita, ma la gloria al fine
Sovra le Greche Navi a poſar venne,
E Troja acceſa, ei Trojan ſchiavi, e eſtinti
Altro di ſe non laſciano che il nome,
E in van s'adoprò Venere, ed Apollo
Contro il furor di Giuno, e quel di Palla,
E in pena de la gran morte d'Achille
La Regal Caſa affatto eſtinta cade.

Ecuba.

Barbaro diſpietato, e così dunque
Servi la fede a un Rè? Tigre inumana
Così m'uccidi un Figlio? e che t'ha fatto
Quell' innocente? ah non così facesti
Quando Troja regnava: e così dunque
Tu ſerbi i giuramenti? I fiſchi orrendi
Di coſcienza immonda ancor non odi?
E ti ſoffre la luce, e ad inghiottirti
Queſta terra non s'apre empio ſpergiuro?
Riconoſci coſtei: ſon io la ſteſſa
Che conſegnotti nelle mani il Figlio,
A cui giuraſti per gli ſommi Dei
Di nutrirlo qual tuo, e tu lo ſcanni
E lo porti in trionfo in mezzo ai Greci?
Barbari Greci ancor che lo ſoffrite.

Vieni tu forſe preſſo queſte tende
Per ſcannar dopo il Figlio anco la Madre?
Ti prendi gioco del mio crin canuto,
Ah perche non ti poſſo or far in pezzi.
Rendimi il Figlio, o almen rendilo morto,
Acciò degno ſepolcro a lui dar poſſa.
Deh non laſciar così impunito il ſangue,
Il tuo ſangue reale, e dove ſono
Quei teſori, che via teco da Troja
Portaſti, affine che nudriſti il Figlio?
Barbaro diſpietato io ben conoſco
L'animo tuo crudele, e inſieme avaro.

Polineſtore.

Ecuba nò, non ſon più i tempi iſteſſi,
Ma al cangiarſi de tempi, ancor conſiglio
Si cangia. Era già in Cielo deſtinato
Di tua Famiglia l'eſterminio orrendo,
Ed io de Numi eſecutor ſol fui.

Ecuba.

In van ſcuſa ricerchi a un'opra infame.
Sì, tu foſti il Carnefice ſpietato.
Ma dove ſon le care oſſa inſepolte,
Acciò pagar di lagrime un tributo,
Almeno io poſſa a quelle care membra.
Ah Priamo, ah Rè mio Spoſo, ecco quell'Empio
Cui

Cui porgeſti ſoccorſi, il qual voleſti
Teco congiunto in parentela ancora,
Cui fidaſti tuo Figlio, ecco l'iniquo
Come ſerbò la fede, e come grato
Moſtroſſi a quel grand'animo corteſe.
Sol venne in Troja a ſpargere menzogne.
Miſera Troja, che tu ſol cadeſti
Non per valore altrui, ma per inganni.
Voi furie irate a ſtraſcinar venite
Ecuba, e Polineſtore all'abiſſo,
Me, perche diſperata, e lui perche empio.
Chi mi porge un coltello, ah che con eſſo,
O il tuo ſeno, o il mio ſen paſſar vorrei.
Riſpondi o cor di Tigre: dove ſono
I giuramenti tuoi? non ti ramenti
Di quel che in Troja mi diceſti? infame
Benche agitata dall'avverſa ſorte,
E in abito, ed in loco aſſai diverſo,
Pure in me riconoſci Ecuba iſteſſa.
Ingrato, dunque non ſon io più quella,
Che t'ha reſo al tuo Regno? ed or mi rendi
Per ricompenſa un paricidio tale,
Di cui n'avran le Belve, io credo, orrore.
Rendimi il Figlio, o ſcellerato rendi.

Polineſtore.

Queſti ſon de Trojani i doni egregi
Di donar ciò che a lor non appartiene.
E l'avermi congiunto a voi di ſangue
Era voſtro politico penſiero,
Sicch' io nulla ti debbo, e in van ti lagni.

Ecuba.

Ingrato, ah che così tu non dicevi
Quand' eri in Troja: ma ne Numi io ſpero,
Che, benche irati ſien contro di noi,
Sapranno vendicare il ſangue mio
Contro di chi ſpregiollo: altro più dirti
Non vò, ſe non che tu mi renda il Figlio.

Polineſtore.

Donna importuna a le promeſſe mie
Io mai non manco: e acciò tu veda in fatti
Quello ch' io dico il Figlio tuo ti rendo.
Perche di render ti promiſi un tempo,
Eccolo, e perche ſeco or meglio poſſa
Condur lunghi diſcorſi, andiamo o Duce,
E laſciamola ſola a ſuoi contenti.

Ecuba.

Ahi care oſſa d'un Figlio, ahi che in vedervi
Sento mancarmi l'alma. In queſto modo

Si

Si rende un Figlio ad un' afflitta Madre?
Ahi Figlio, ah perche teco anch' io non muojo!
Anima mia, che foſti un dì mia ſpeme
De le lagrime mie t'aſpergo, e bagno.
Vedimi almen dal Ciel, vedi tua Madre,
Che di già reſta oppreſſa dal dolore.
Donne vedeſte mai dolor ſimile?
Oh avanzo deplorabile d'un Figlio
De le viſcere mie, de l'alma mia,
Di un Principe innocente aſſaſſinato,
Ti bacio eſangue, e morir teco io bramo.

Coro.

Or a chi mai non moveria pietade
Il veder coſa doloroſa tanto?

Ecuba.

Giorno pien di triſtezze, e pien d'affanni,
Oggi rimango priva di figliuoli
Quando credea d'aver ne la mia morte
Bella ſchiera de figlj a me d'intorno.
Ecco che ad uno ad un tutti gli ho viſti
Giacer eſangui fra le braccia mie.
Io ch' era un dì la più felice Madre,
Or fatta ſon la più infelice ſchiava.
Io che di vaſto Regno era Regina,
E per mia ſtanza una gran Regia aveva,

Ora

Ora mi copre una vil tenda oſcura.
Ah che quello che gli altri han ſolo a tema,
Quello a me ſolo reſta da ſperare,
Il Sepolcro, e la morte. Ah Signor mio
L'iniquo crudeliſſimo tuo Padre
Vedi come ha trattato un Figlio mio,
Un Principe, ed un Oſpite innocente,
Ecco quello che fu teco allevato,
Che ſucchiò il latte a le medeſme poppe,
Queſto iſteſſo è mio Figlio, e queſto è morto,
E aſſaſſinato, e grida in Ciel vendetta.
Indegno Padre di così buon Figlio,
Ma a noi la tua pietà, Signor, che vale,
Se noi moriamo innanzi agli occhi tuoi.

Polidoro.

Più toſto, Ecuba, eletta avrei la morte,
Che aver vedute coſe sì nefande,
Che mi movono inſieme ira, e pietade.

Ecuba.

Dunque dov'è il valor, che in te ſi nutre?

Polidoro.

Ma contro il Padre, che può fare un Figlio.

Ecuba.

Per Padre riconoſci un empia Belva.

Polidoro.

E chi può rifiutar quel ch'il Ciel dona?
Chieda un buon Rè, ma ſe il Ciel dar nol vuole
Ubbidiſca il Vaſſallo anco un Tiranno:
Che far poi debbe verſo il Padre il Figlio?
Egli è mio Padre, e tanto dir mi baſta,
Perch'io chini la fronte e il tema, e l'ami.

Ecuba.

E dunque crudeltà tanto inumana
Non reſterà punita, anzi per premio
Otterrà di veder cò gli occhi ſuoi,
Cò barbari ſuoi occhi in queſto giorno
Eſtinta la Regale mia Famiglia?
Cielo chi ti dirà più giuſto mai?
E chi da te giuſtizia, o pur pietade
Fia che cerchi in avanti? e da qual freno
Saran coſtretti i Rei? dunque, Signore,
Gl' innocenti morran ſotto i tuoi occhi,
E morrà quella a cui la fè giuraſti,
E tu ancora godrai, godrai che muoja?

Polidoro.

Ah nò, Regina, credo per dolore,
Ch'ella morendo morrò forſ' anch' io,
Mentre porger non poſſo alcun' aita

In queſta inevitabile ſentenza.
Ah che più toſto in queſt' orribil giorno
Arrei voluto, o privo eſſer di vita,
O pur trovarmi in più rimota parte,
O in negra Selva, ed in caverna oſcura,
Che veder morto un mio quaſi fratello
Per le mani medeſime d'un Padre;
E poi veder morir sì crudelmente
Quella a cui mi legò sì ſtretto amore.
Certo maggior tiſtezza io non provai
Dappoi che vedo il giorno.

Ecuba.

Or già che il Cielo
D'ogni ſoccorſo oggi mi rende privo
Godrò d'aver compagne altre triſtezze,
E di morire compatita almeno.
Queſto è l'ultimo bacio, o Figlio mio,
Che a le care oſſa tue porge tua Madre.
Vado, Signore, s'avvicina l'ora
De l'empia morte della Figlia mia.

Polidoro.

Vanne, e dille, che ſeco Androgeo more.

Coro.

Ah miſera Regina
Priva d'ogni ſoccorſo;

Anzi gli amici tuoi
Or che ti vedon sì depreſſa, e china,
Fabricaran ſu'l tuo dorſo,
E ſu la tua ruina
Inſidie, e tradimenti.
Oh quante, e quante genti
Vedemmo un giorno noi
Venirti ſupplichevoli d'intorno
Ch'or ti fan beffe, e ſcorno.
Quell' unica ſperanza,
Che ti credevi avere ancor in vita
Crudelmente rapita
Ti vien da ria poſſanza,
Anzi quel che doveva
Preſtarti pronta aita
Colle labbra ha ſucchiato un nobil ſangue
Del tuo Figliuolo eſangue.
Ah che quando la ſorte
Ti ſegue ogn' uno t'ama,
Ma s'ella al fin ti laſcia
Gode ogn' un di vederti in cruda ambaſcia.
Già s'avvicina l'ora
De la morte crudel di sì gran Figlia,
A cui l'han deſtinata i ſommi Dei.
Meglio ſaria per lei

Se non aveſſe mai viſta l'Aurora.
Tieni, o Febo, la briglia,
Acciò preſto non giunga il rio momento
Di così gran tormento.
Raffrena i tuoi Cavalli,
Ch'oggi veder dovranno
Coſe, che al Mondo mai viſte non hanno.
Eſſer vorrei più toſto
In un antro ripoſto,
Od in oſcure Valli,
Che veder oggi coſe
Solo a udirle nojoſe,
E veder così barbare vicende,
Che pianger debbe anco chi ſol l'intende.

Fine del terzo Drama.

DRA-

DRAMA QUARTO.

Meſſo, Ajace, e Soldati.

SIgnor, già tutto al Sacrificio è pronto,
E l'Eſercito, ei Duci, ei Sacerdoti.
Aſpettano te ſolo, e Poliſſena.
Anzi te ne fa dar ſupremo aviſo
Agamennone iſteſſo, e a Poliſſena
Già l'aviſo ho recato; ond'ella udito
Eſſer l'irrevocabil momento
De la ſentenza orribile già giunto
Ne le treccie cacciò le bianche mani,
E parte ne ſtrappò, parte ne ſparſe
De le bionde ſue chiome: indi laſcioſſi
Preſa dal gran dolor cadere in ſeno
A le vicine Donne, e già la morte
De l'orribil ſuo bianco avea dipinta
Le di lei freſche gotte, onde le Donne
Tutte venianle a piangere d'intorno:
Chi bacciando le man languenti, e ſmorte
Chi condannando noi, chi i Numi iſteſſi
D'empietà, di barbarie, e crudeltade.
Quando tornati alla ſmarrita Figlia

Gli

Gli ſpiriti, dolcemente a lor rivolta
Diſſe: laſciate che il voler de Numi
In me s'adempia, e ch'io da voi mi parta:
E poi licenziandoſi da tutte,
Coſe ella diſſe di pietà sì piene,
Che ridir non le sò. Preſe congedo
Da tutte quelle Donne ad una, ad una,
E a chi una coſa, ed a chi un'altra diſſe:
Onde s'intenerì di tutte il core,
E non s'udía che feminil rumore:
Poi voleva laſciarle, e venir ſola
Quì dov'or tu l'aſpetti; acciò la Madre
Per ſuo minor dolor ne pur lo ſappi.
Ma già venir la vedo, e ſeco alcune
Donne, tutte dolenti, e ſmorte in viſo.

Ajace.

Oh miſera Fanciulla! a quale orrenda
Morte vien deſtinata, e ne pur tempo
Ha di pianger queſt' ultima partenza
Da la Madre, e dal Mondo.

Poliſſena.

Ahi bella luce
Del Ciel queſti ſon gli ultimi momenti,
Che contento di te la viſta mia.
Terra, che ſchiava m'accoglieſti, e ſei

Te-

Teſtimonio de miei lunghi martiri
Ti laſcio in pace. E voi Donne mie care,
Al Sacrificio, a cruda morte io vado,
State con Dio: ma dopo la mia morte,
Deh vi ſovvenga qualche volta almeno
Di Poliſſena, e in ſovvenirvi ſiate
D'un qualche ſoſpir flebile corteſi.
Sorelle in tanto s'io vi aveſſi offeſe,
Il che non ſarà ſtato voler mio,
Ma ſol da effetto natural condotta,
Ve ne chieggo perdono: e in vero ſegno
Di pace in queſto eſtremo orribil punto
Dopo il quale mai più non rivedremci,
Voglio baciarvi in fronte: addio Sorelle
Vado a morire, a ſpargere il mio ſangue
Ne l'età mia più verde, e giovenile.

Coro.

Oh morte amara, che così ci ſtrugge,
Come potremo ancora ſtare in vita
Dopo ſofferto un così grave affanno,
E dopo la tua morte, o mia Signora?
Quale accaderci mal peggior potea?
Queſte le nozze ſon che preparotti
Il Rè tuo Padre, e queſti ſon gli Spoſi,

Che ti chiedean un giorno? e dove ſono
Sì leggiadre ſperanze, onde tu ſteſſa
In narrarle godevi? ah cruda morte,
Che a più bei fiori la radice ſvelli,
E quando fan di ſe moſtra più bella.
Dunque dovrai morire, e laſciar noi
Tra crude incomparabili triſtezze?
Come ſenza di te ſtaremo in vita,
E t'accompagnerem ſolo col pianto?
Deh mia Signora, più parlar non poſſo,
Perche l'alto dolor mi ſtrugge il core.

Poliſſena.

Perche sì ratriſtarvi, o Donne care,
Mentre queſto è il voler de Sommi Dei?
Di queſto ſol vi prego, che a l'eſangue
Mio corpo diate nobil ſepoltura,
E nel ſepolcro iſteſſo in cui ſepolta
Eſſer vorrà la cara Madre mia,
E dove anco voi altre eſſer vorrete.
Lei pur vi raccomando, e abbiate a core
Il conſolarla: ah rammentate, o Donne,
Che fu voſtra Regina. Aſſai mi ſpiace
Di non poterle dar l'ultimo addio,
Ma non le vò recar maggior triſtezza.
Fate voi le mie parti, e dite ch'io

La laſcio in pace, e pregherò che i Numi
Le vogliano conceder più felici
Gli ultimi giorni di ſua vita triſta.

Coro.

Signora noi farem quel che ci dite,
Ma come ſofferrà tanto dolore
La Madre, e come ſofferremlo noi?
Ah che partendo tu da queſta vita,
Da noi medeſme l'anima ſi parte.
Pure vi riporremo in quel ſepolcro,
In cui ſarà pur Ecuba ſepolta,
E noi, ſe a tanto onor ci fate degne.
E s'anco partirem da queſta terra,
Qua faremo portare i morti corpi,
Quando ſia il Ciel propizio a voti noſtri.
Poi per quanto potremo in ogni meſe
Il ſepolcro ornerem di fiori, e d'erbe,
E vi farem quello che a Dea può farſi.

Ajace.

O Poliſſena, omai partir fa duopo,
Che l'ordin d'Agamennone m'affretta.

Ecuba.

Figlia, ſenza di me dove ten vai?
Barbari Manigoldi, e dove, e dove
Conducete queſt' unica mia figlia?

Ajace.

Ecuba non voler contender meco.
Ordine mio non è, che anzi mi ſpiace
Una tal morte, il fier deſtin lo vuole.
Rappacifica omai la mente tua,
E ſoffri il crudeliſſimo dolore,
Che giuſtamente t'agita, e conturba.

Ecuba.

Ah nò, prima la Madre, e poi la Figlia
Straſcinate a la morte.

Poliſſena.

Ah Madre mia,
Deh non volermi raddoppiar la morte
Morendo ancora in te, che di mia vita
Sei la parte migliore.

Ecuba.

E dunque, o Figlia,
Dovrò ſenza di te reſtare in vita?
Non più dovrò veder quel caro volto,
In cui vedea me ſteſſa, e a le mie pene
Era l'unico amabile conforto?
Cara mia Figlia ſola a morte vai,
Ed il deſtin crudel sì ci ſepara?

Ajace.

Orſu non più tardar mi vien permeſſo.

Ecuba.

Addio dunque mia Figlia.

Poliſſena.

Addio mia Madre.

Ecuba.

Teco l'anima mia, Figlia, ten porti.

Poliſſena.

Ed io tutto il mio cor, Madre, ti laſcio.

Ecuba.

Ah barbari Carnefici ſpietati
Dal ſeno mio la mia Figlia rapite,
Per farla in pezzi in mezzo al voſtro volgo
Tra le beffe, le grida, e fra le riſa.
Ed io vivrò? nò, nò viver non voglio
Vado a morire anch'io forſe nel tempo
Iſteſſo, in cui morrà la Figlia mia.
Ah sì l'abbraccierò fra mezzo a l'ombre,
M'unirò ſeco per mai più non ſciormi.

Coro.

Ahi miſera Figliuola,
Chi t'aveſſe mai detto,
Che il tuo candido petto

Per sì barbaro editto
Dovefs' eſſer trafitto?
Aime che da coſtoro
Queſt' unico teſoro
E al Mondo, e a noi s'invola,
E al Cielo la bell' anima ſen vola.

Polidoro.

Donne forſe all' orribile macello
E' già ſtata condotta Poliſſena.

Coro.

E tu, Signor, cò gli altri anco non vai
A veder lo ſpettacolo crudele?
Ora appunto condotta a l'empio Altare
L'han cento Manigoldi, e addolorata
Ecuba è ſola ne la tenda entrata
A pianger de la Figlia il caſo orrendo.
E tu, Signor, non ti rammenti adeſſo
Quante belle promeſſe un dì facefti:
Ed or cò manigoldi ancor tu godi?

Polidoro.

Ite toſto, o mie Donne, e dite a lei,
Se di me le fa duopo a conſolarla,
E ch'io con lei raddolcirò mia doglia,
Che nel fondo del cor mi preme, e ſtrugge.
A tempo vieni, o mio Servo Germondo,

A vedera morir la mia diletta,
La bella Poliſſena, ed io non poſſo
Porger ſoccorſo a lei, mentre mio Padre
Non vol purch'io ne parli, o moſtri duolo.

Germondo.

Poliſſena ſi more?

Polidoro.

E' già condotta
Al gran ſupplizio, e non andran molt' ore,
Che ſcannata ſarà dal Sacerdote
In vittima a Nettuno, il quale ha chieſto
Una Vergin Trojana in ſagrifizio,
Onde dai Duci è Poliſſena eletta,
E mio Padre a vederla ha il Trono alzato
All' Altare vicino: ed io mio caro
Non ſo dove rivolga la mia mente.
Tu mi ſei Servo, e come Padre t'amo,
Perche nudrito m'hai da miei prim' anni.
Deh porgimi conſiglio.

Germondo.

Ah Signor mio,
Che coſa intendo? Poliſſena muore?
Ah ſe a tempo pur ſiam ſvelarti è duopo
Un gran ſecreto. Tu non Figlio ſei
Del crudel Polineſtore, ma Figlio

Di Priamo, in ſomma Polidoro ſei,
Ed il ſempre creduto Polidoro
Era di Polineſtore Figliuolo,
Ch' egli ſteſſo ha ſcannato, ed io che vecchio
Era di ſenno ancor ben prevedea
Quello che in fatti è ſtato, e fatto accorto
Io che Infanti ambidue v'ebbi in conſegna
Vi cambiai l'un con l'altro, acciò nutrito,
Ed amato dal Rè come Figliuolo
Tu foſti anco ſerbato a lunga vita,
E a ciò, cui ti chiamava il tuo deſtino:
Or iſcoprirti il gran ſecreto è duopo,
E tu, ſe puoi, ſoccorri la Sorella,
E uccidi Polineſtore, che i Numi
T'hanno predetto, ch'averesti ucciſo
Quel che d'uccider te tentato aveſſe.

Polidoro.

O maraviglia! Polidoro io ſono?

Germondo.

Polidoro tu ſei. Pe'i ſommi Numi
Tel giuro, e a tempo ti darò più certi
Segni, ma in tanto....

Polidoro.

In tanto a morir vado
Colla Sorella, o a vivere con lei.
E l'em-

E l'empio Polineſtore trafitto,
O cadrà pel mio ferro, od io pel ſuo.
E tu Servo fedel già che in ſerbarmi
In vita sì fedel ti ſei moſtrato
Vienmi a vedere, o vivere, o morire
Da valoroſo, ora che nella mia
D'Ettore la grand' alma io ſento quaſi
Ravvivarſi, ed infondermi fortezza.
Andiamo, andiamo o a la vittoria, o a morte.

Coro.

Dov' è Agelao, mentre pronta aita
Ad Ecuba biſogna,
Mentre che tutta piena di dolore
Infelice ſen more?
Ah che farem noi altre in queſta vita
Senza queſto conforto,
Se more e Madre, e Figlia, e il Figlio è morto?
Ahi reſteracci ſolo
Da piangere per ſempre,
Ne fia che alcuno tempre
I noſtri gravi affanni
Con noi piangendo così orrendi danni.
Oh poteſſimo almeno
Nel noſtro patrio ſuolo
Tornar raminghe a pianger la ruina

Di quell' alta divina
Incomparabil mole,
Che egual non vide nel ſuo corſo il Sole.
Bello ſarebbe intanto
Morir nel noſtro pianto,
Ed avere il Sepolcro, o preſſo il Figlio,
O pur preſſo il Conſorte
Bella ſaria la morte.
Ma quel dover vederſi
Beffeggiate, e deriſe
In mezzo a fieri cani,
Ei ſoſpir noſtri vani
Gir per aria diſperſi.
E il doverci veder ſempre d'intorno
Chi il Marito n'uccife,
O pure la Figliuola
Noſtra ſperanza ſola,
Ah ch' è un tormento tale,
Che non havvi l'uguale.
Ma chi farà vendetta
Di tanti noſtri oltraggi?
Se il Cielo ha pur a core
Di dar le pene ai pravi,
Come non vede i gravi
Noſtri sì lunghi danni,

Che pon recar orrore
Anco del Cielo ai raggi?
Sempre creſcendo vanno
Queſte noſtre amarezze;
Ma forſe in Ciel s'affretta
Or che meno l'aſpetta
La pena a chi ne diè tanta triſtezza.

Fine del quarto Drama.

DRAMA QUINTO.

Ecuba, Coro.

INiqua ſorte, a qual barbaro ſtato
Ecuba hai tu ridotta? io fui berſaglio
Sin ora a l'ire tue, e fatta giuoco
De miei nemici. Or pur nuove ſciagure
A me prepari, e nuove empie maniere
Inventi ancor per farmi più infelice.
Ma anch' io di render vani i tuoi diſſegni
Ho trovata maniera, ho ritrovato
Arme a pugnare, e a vincere te ſteſſa.
Non più ſarò ſoggetta a colpi tuoi:
Ma al fin di te vittorioſa andronne
A trovare i miei figlj in queſto punto.
Care di Polidoro oſſe inſepolte,
Or non più de la Madre il pianto amaro,
Ma in ſagrifizio ricevete il ſangue.

Coro.

Ah nò Regina, ah non partir da noi
Sì toſto, e non laſciarci in tante pene.
Dunque dovrem ſoffrire in queſto giorno
Di vederci rapir dinanzi agli occhi

L'ul-

L'ultime noſtre, ed uniche ſperanze?
Ah nò, Regina, non partir sì preſto.
Che farem dopo te miſere, e ſole
Senza conforto, e quel che più c'annoja,
Senza la noſtra miſera Regina.

Ecuba.

Vò laſciar queſta luce agli occhi miei
Orrida al par dell' ombre: io laſciar voglio
Queſte da me abborrite oſcure tende
Prigione a una Regina: io partir voglio
Da queſta terra, da cui fe partenza
E giuſtizia, e pietade, e fu l'oppreſſa
Virtude il vizio ha l'empio trono alzato.
Vò laſciar, vò laſciar queſt' empio Mondo,
In cui quello che fu già un tempo in pregio
Gius de le Genti, anch' ei ſprezzato or viene.
Sol chi più può più vuole, e quel che vuole
E' giuſto, e quel che non li piace è ingiuſto.
Muti le genti or che mutato è il Mondo.
Caro Figlio, care oſſa addio per ſempre,
E per ſempre a vedervi anch'io ne vengo.
Caro coltello, che mi rechi morte;
Non morte nò, ma più gioconda vita.
Ahime che forſe il fero orrido colpo
Cadrà ſul bianco collo di mia Figlia;

In

In questo punto istesso, in questo punto
Forse s'udran di questi can le beffe;
In questo punto cadrà il sangue in terra,
Sangue che in Cielo griderà vendetta,
Se pur giustizia ancor in Cielo ha loco.
Caro coltello nel medesmo tempo,
Che quello del Carnefice trafigge
La Figlia, e tu trafiggi anco la Madre.

Coro.

Deh spera, o mia Regina: al fine il Cielo
Degl' innocenti è Padre, e come quella
Che dal figlio s'asconde, e di sue pene
Prende diletto, e reca gaudio, e gioja
Il di lui pianto a lei, ma poi si scuopre
Più amorosa che mai, lo bacia, e l'ama;
Spera ancor tu, Regina: il Ciel ti serba
Forse a gran cose, ed or si mostra irato:
Sol tema Polinestore del Cielo
L'alta vendetta, perche qual si sparge
Il seme, tal si coglie anco la spica;
Ma l'arboscello, a cui le placid' onde
Lambono il piede, e il Ciel propizio guarda,
Dolci dal sen trasmette al fin le frutta.

Ecuba.

A che dunque mi serva or che m'ha tolto
E la

E la Patria, e lo Sposo, e i Figlj tutti.
M'ha serbata una Figlia, e un Figliuol solo,
Ma per dar maggior pena a un cor di Madre,
Gli ha serbati ai Carnefici: a miei occhi
Medesmi, acciò così spietato scempio
Mirando al fin languisser da se stessi.
Ha ottenuto l'intento, orrido intento,
Orrido a chi l'udrà, grato a ch' il vede.
Hanno veduto sì questi occhi miei
Quante amarezze ha mai veduto il Mondo.
Ma dopo tanti, e così fatti oltraggi,
O lasciar debbo di Trojana il nome,
O non lasciare di morir da forte.
Voi dunque ricevete ossa beate
Questo mio sangue, e voi Donne il mio corpo.

Messo.

Ecuba apportatore a te ne vengo
Di nuove fortunate.

Ecuba.

E dove sono
Le membra di mia Figlia insanguinate?
Queste le nuove fortunate sono?

Messo.

Non già: ma la tua Figlia ancor respira,
E la vedrai fra poco a te venire
Più che mai gloriosa.

Ecu-

Ecuba.

O Numi è vero
Quel che mi narri?

Messo.

In testimonio i Dei
Dimando: odi il mirabile successo.
Già per vedere il Sagrifizio orrendo
De la tua Figlia stavam tutti intorno
Al grande Altare, e in mezzo in su il suo Trono
Sedeva Polinestore alla destra,
E alla manca Agamennone; quand' ecco
Giunger la mesta Polissena, e smorta
Cò le mani legate addietro il tergo,
Cò lumi a terra chini, e già parea
Che le avesse affrettato il suo morire
Il sol vedersi una tal morte a fianco.
Il Sacerdote col coltello alzato
Per le chiome biondissime la prende,
Chiome che avean legate a molti il core.
Già già il colpo cadea, già già di sangue
Credevam di veder l'Altare asperso.
Stavasi immoto ognun, se non che in moto
Stava d'ognun il core. Ecco che intanto
Un armato Garzone a molti ignoto,
A molti noto sol per Agelao,

Entra per mezzo a quell' astanti Schiere,
E qual Orso, o Leon che nulla teme,
Se per mezzo a mill' armi ancor si trova,
Anzi in mezz' a mill' armi egli si getta,
E dove Polinestore sedeva,
Corse si come fulmine che vola,
Che il volare, e il ferire è un tempo solo.
Cadde allor Polinestore dal Soglio
Tutto di sangue lordo, onde ognun mosse
L'armi contro del Giovine guerriero
Per vendicar contro del Figlio il Padre.
S'astenevano in tanto i Sacerdoti
Dal colpo già cadente, e mentre il saggio
Giovinetto faceva in mezzo a tante
Armi vigorosissima difesa,
Si mosse di Nettuno il simulacro,
Onde ognun si restò muto, ed attento.
Disse Nettuno allora. Sazj omai
Sono del sangue de Trojani i Numi.
Viva pur Polissena, e viva seco
Il Fratel Polidoro, e in Tracia regni,
Or che di Polinestore rimane
Estinto il Figlio per la man del Padre,
E il Padre per la man di Polidoro.
Tacque Nettuno, e rimbombaro intorno

I vicin Monti di ſonore viva,
Perchè in vederlo sì animoſo, e forte
Fe a tutti rammentar Ettore, e Achille.
Ecco come due Figlj a un tempo acquiſti
Quando perduti li credevi a un tempo.

Ecuba.

Oh contentezza che null' altra eguale
Dal Cielo ho avuta nella vita mia!
Dove ſono i miei Figlj? in quai parole
Potrò ſcioglier la lingua? ah che tal coſa
E tanto inaſpettata, e tanto bella,
Che quaſi a me medeſima non credo.
Ma ſe pur non m'inganno, ecco ch'io vedo
A me venire ambo i miei Figlj incontro.
O caro Polidoro, o Figlio mio,
Dolce ſperanza mia, Anima cara,
Quando ti piango morto anzi deriſo,
Vivo ti veggo, e glorioſo, e forte!
Laſcia che al collo tuo porga le braccia
Le ſenili mie braccia, e ſu il tuo volto
Dolci lagrime ſpanda. Or sì che morte
Non ſarammi più amara, anzi la morte
Cercò, perche nulla veder più poſſo,
Che vile non mi ſembri. Or dopo tante
Diſgrazie, e dopo così lunghe pene

Vo-

Vogliono i Numi rendermi contenta.
In te Troja riveggo, in te riveggo
Ettore, Troilo, e Pari in te, che in ogni
Impreſa, ogn'altra lor impreſa eguagli.
Il Ciel t'aſſiſte, e per te pugna il Cielo.
E tu, cara mia Figlia, oh qual deſtino
Felice a me ti rende? io mi credea
Di vederti ombra nuda, e ancor t'abbraccio.

Polidoro.

Cara mia Madre, oh qual piacere è il mio
Di potere dir Madre a sì gran Donna.
Or io ſento il mio ſangue in me cangiarſi,
O riſvegliarſi in me quello ch'io ſono.
M'era nojoſo di vedermi Figlio
Di quell'empio Tiranno. Ei ſteſſo ha ucciſo
Il ſuo Figlio Agelao, quando credea
D'uccider Polidoro. Il Ciel ſerbava
A queſto braccio una sì gran vendetta.
Ho ucciſo il mio Tiranno, ed a queſt' oſſa
Del Principe innocente io vò ſi dij
Ben degna ſepoltura. Ancora inanzi
In me ſteſſo ſentiva un certo affetto
Verſo i Trojani, che quaſi mi diceva
Ch'era Trojano anch' io. E tu mio Servo,
Che qual Padre mi foſti, e più che a Padre

Debbo

Debbo la vita mia, e quella insieme
De la Sorella, a te non fia che ingrato
Già mai mi mostri, e di mio Padre il nome
Tu sempre porterai, e come Figlio
Io pur ti sarò sempre.

Polissena.

Oh cara Madre,
Quanti diversi effetti entro il mio core
Risvegliati si sono in questo giorno!
Ho veduta la morte starmi a fianco,
E la manaja pendermi sul capo;
Quasi ho la Madre, ed il Fratel perduto.
Poi mi son vista ritornar in vita
Ritrovato ho un Fratel sì valoroso,
E la mia cara Madre al fin riveggo.

Coro.

Ecco che i nostri voti ha il Cielo udito,
Il Ciel che mai senza mercè non lascia
Chi in lui confida, ed innocente vive:
Ne senza pena l'empietà mai lascia.

Ecuba.

Andiamo dunque, o Figlj. Ha il Ciel compiuti
I desiderj nostri, e in tanto noi
Ne la Tracia farem risorger Troja.

Il fine del Polidoro.